IL DOLORE DEL VIRGILIO DANTESCO

GIUSEPPE BARONE

Il dolore del Virgilio dantesco

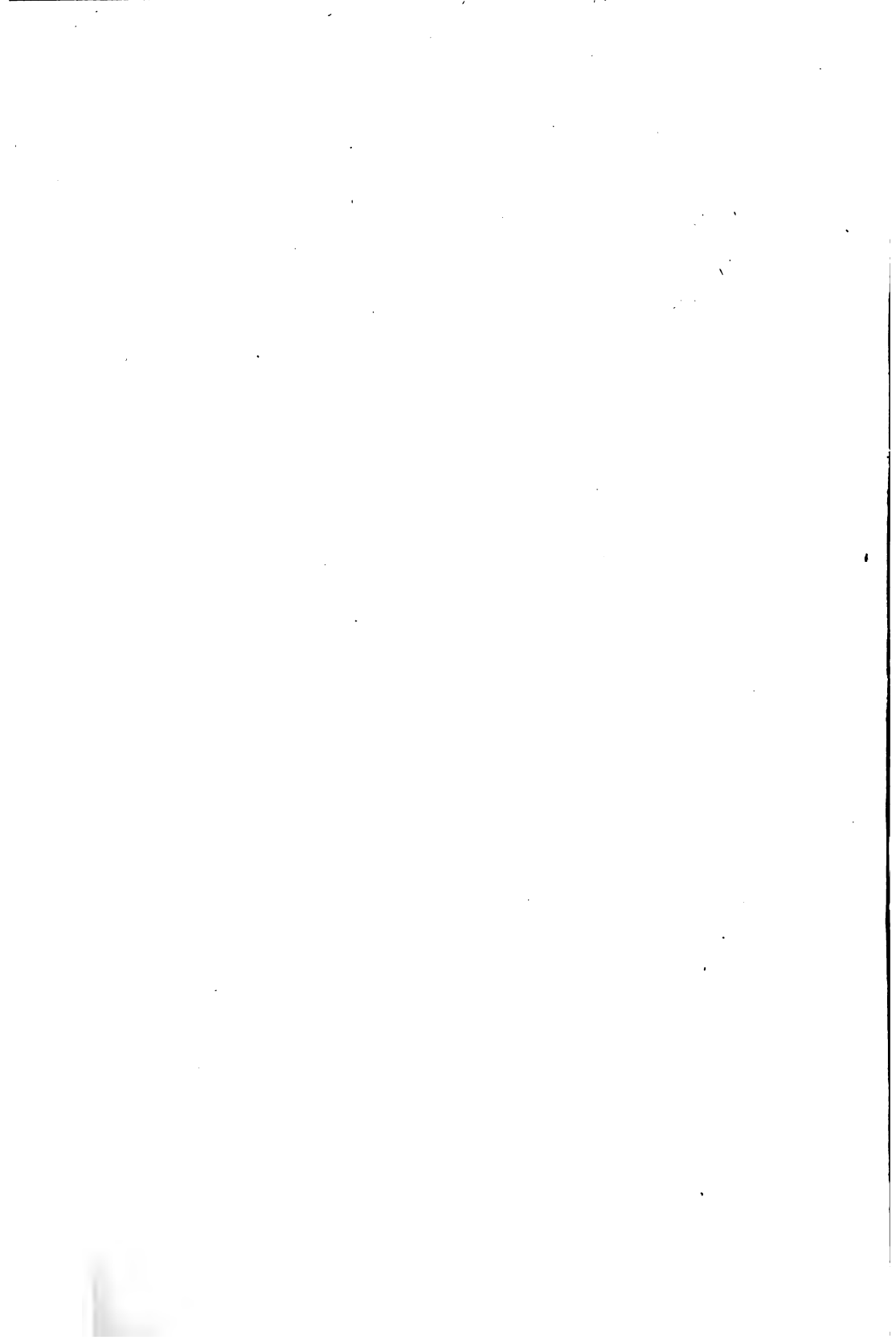
ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Librai di S. M. la Regina d'Italia
1899

A

RAIMONDO CEFALY DI ANDREA

E A CATERINA DE' BARONI SANSEVERINO

DA AUSPICIO LIETISSIMO

CONGIUNTI A PERPETUARE ILLUSTRI TRADIZIONI

I.

Le discussioni intorno all'avere o no Dante pensato ad una futura liberazione di Virgilio dal Limbo, possono oramai dirsi chiuse per sempre, dopo il bel lavoro pubblicato l'anno scorso dal Bottagisio ([1]); nel quale, dopo lunghe e spesso acute indagini, si viene definitivamente a conchiudere che gli spiriti del primo cerchio d'inferno, e con essi il grande Mantovano, sono ivi relegati per sempre ([2]).

Se non che, il libro del Bottagisio, ricco di pregi incontestabili, parmi avere tuttavia un difetto, se si pensi quanta libertà non di rado Dante si prese nella distribuzione delle pene, e qual grande e sottile artista egli fu, e quanto riuscì originale anche quando manifestamente imitava; il difetto, dico, di voler rintracciare - in opposizione a ciò che sostenne il Bartoli ([3]) - più attinenze che non vi siano tra la costruzione del Limbo dantesco e quello dei Dottori della Chiesa; di vo-

---

([1]) P. Tito Bottagisio, *Il Limbo Dantesco*, Padova, 1898.

([2]) Stimo superfluo ricordare le molteplici ragioni da lui addotte a questo proposito (V. sopra tutto a pp. 212 sgg. del libro); tanto più che tale verità, spero, apparirà chiara anche da ciò che si dirà in seguito in questo scritto.

([3]) Il Bartoli, ricordo, asserì che il « limbo di Dante egli se lo è fatto, in gran parte, di sua fantasia ». (*Stor. della lett. ital.*, vol. VI, parte I, p. 49).

ler spiegare ogni cosa con questi e solo con questi, trascurando o non tenendo sempre nel debito conto ciò ch'è produzione nuova, invenzione, creazione del Poeta.

Lo Scolari, è notissimo, a proposito della pena dei sospesi, scrisse: Ad essi l'Alighieri diede per *lutto eterno* il desiderio senza speranza di vedere Iddio; ma desiderare il bene sommo, e nello stesso tempo essere sicuri di non poterlo mai possedere, non è vera e propria disperazione? Allo Scolari (che però trovava altra soluzione all'intricato problema) tenne dietro con gran pessimismo il Bartoli: Dante, scriv'egli, non avendo forse riflettuto all'atrocità della pena, si mostrò più generoso con Capaneo e con Giasone che col suo Virgilio (1).

Il Bottagisio, cadendo nell'eccesso opposto, parla di *pena mitissima*, di un « non so che di mezzo tra la tristezza e la letizia » (2), « neppur vero dolore » (3).

Però il Bottagisio non si ferma, come gli altri, su per giù, ad una constatazione di fatto, ma ricerca speculativamente, con molta cura, le ragioni del suo dire a traverso gli scritti dei Dottori. E, poichè lo studio della psiche dei sospesi, i quali si trovano in una condizione singolarissima, potrà tornarci utile, seguiamolo un poco.

Tutti quelli del Limbo dantesco, anche gli adulti, (mi provo a riassumere ciò ch'egli dice) scontano ivi la pena dovuta al *solo peccato originale:* non ne ebbero, secondo il Poeta, altri. Tale peccato, non commesso per volontà propria, è « disgrazia, non è colpa » (4);

---

(1) **Bartoli, op. cit., pp. 106 e 50.**

(2) **Bottagisio, op. cit., p. 236.**

(3) ***Ibidem*, p. 230.**

(4) ***Ibidem*, p. 70.**

essi sono *infedeli negativi,* perchè non rigettarono la fede, come gli eretici, ma non la conobbero (1). Non avendo peccato, non possono avere « rimorso di coscienza, ch'è il verme della disperazione » (2). « S. Bonaventura scrive ch'essi considerano ad un tempo e la beatitudine che persero e le pene degli altri dannati che sfuggirono »; e l'una considerazione, che genera desolazione, e l'altra che genera gaudio, si temperano e si equilibrano a vicenda, per modo ch'essi restano « sospesi come sur una bilancia che non trabocchi nè dalla parte della letizia, nè da quella del dolore »: onde il *nec laetentur nec tristentur,* che ricorda tanto da vicino il dantesco *sembianza avean nè trista nè lieta* (3).

Nel distinguere la pena assegnata agli spiriti magni del nobile Castello da quella del volgo *d'infanti, di femmine e di viri,* il Bottagisio osserva: Ai primi è dato « un desio senza sospiro, ai secondi un desio con sospiro. Perchè? ». E spiega il fatto in due modi, psicologicamente e politicamente. Mi fermo alla prima interpretazione, essendo l'altra estranea al caso nostro.

Il *desio* dei Savi del Castello, dice, è in parte quetato, è quetato cioè rispetto alla *perfezione naturale,* ch'essi conseguirono con le loro virtù morali ed intellettuali; non è quetato rispetto *alla perfezione soprannaturale,* che consiste nella visione di Dio. Ecco perchè son dipinti « in una cotal beatitudine naturale assai imperfetta, propria della vita presente »; ed ecco perchè Dante « colloca tra loro una lumiera, di viva luce sì, ma involta da emisperio di tenebre: luce che vince

(1) Op. cit., p. 68.

(2) *Ibidem*, pp. 234, 219, ecc.

(3) *Ibidem*, pp. 219 sg.

in essi le tenebre dell'ignoranza naturale, ma non le tenebre delle cose che trascendono l'umana ragione ». Quelli che stanno fuori del Castello, hanno non quetato il desio anche « rispetto alla nobiltà naturale, di che son privi »; e quindi sono involti nelle tenebre, simbolo dell'ignoranza in cui vissero; e sospirano pel doppio desio della nobiltà naturale e di quella soprannaturale » (1).

II.

È innegabile che il Bottagisio osservi con dottrina ed acume; nondimeno, ripeto, quel ch'egli dice non mi sembra tutto indiscutibile. Tenterò, per quanto riflette la pena di Virgilio (2), di dimostrarlo.

Noto innanzi tutto un fatto, sfuggito, a mio avviso, agli studiosi del divino Poema: l'intermittenza, dirò così, abituale della pena nel Castello e fors'anche in tutto il Limbo.

Gli spiriti magni del Castello sono i soli che, condannati a pena spirituale, non hanno vicino, a differenza di tutti gli altri peccatori, compresi gl'ignavi e quelli del Purgatorio, chi tenga in loro sempre desto il castigo: nè demoni, cioè, nè aguzzini, nè tenebre, nè vento, nè fuoco od altro. Stanno invece in *luogo aperto, luminoso ed alto,* su *prato di fresca verdura,* e parlano *soavi*. Dante non ci dice, nè ci dà argomento a supporre, che *il desio ch' è dato lor per lutto* sia l'unico e inces-

(1) Op. cit., pp. 315 sg.

(2) Virgilio, del resto, è il solo *sospeso* che ci offre dati sufficienti a giudicare; e, in massima, ciò che si dice di lui può riferirsi anche ai suoi compagni di pena.

sante pensiero di quei grandi. Ci dice, invece, ch'essi conversano placidamente fra loro, discutono di poesia, di arte, di scienza, di armi; pare anzi che ne ragionino molto, secondo quel che, per i poeti, dice lo stesso Virgilio:

> *Spesse fiate* ragioniam del monte
> Ch' ha le nutrici nostre sempre seco [1].

Si badi: la pena assegnata ai sospesi - il continuo desiderio di conoscere Dio - assorbirebbe in sè tutte le facoltà della loro mente, cioè non permetterebbe che il loro pensiero si fissasse altrove. Ora, se la mente è rivolta « spesse fiate » a ragionamenti estranei alla pena, (che questi siano tali, ce lo dice l'aspetto *non triste* e il parlare *soave*) ne vien di conseguenza che la mente stessa si deve « spesse fiate » del pari allontanare dall'idea del castigo. È impossibile che, ad un tempo, il pensiero sia rivolto a cose piacevoli, onde sgorgano parole soavi, e ad idee tristissime di *eterno lutto.* L'istesso *luogo aperto, luminoso ed alto*, ed il *prato di fresca verdura*, implicano un senso di riposo, di refrigerio. Sicchè non parmi strano asserire che ivi, di regola, per disposizione data dal Poeta, la pena è discontinua, e non sempre della stessa intensità.

A mio credere, l'idea dolorosa si affaccia e si acuisce solo di tratto in tratto, e per le ragioni che vedremo meglio in seguito. In Virgilio, difatti, non avviene altrimenti. Durante il suo viaggio con Dante, il grande Maestro non si duole che quando lo svolgimento dei fatti e il corso naturale dei pensieri lo richiamano in modo diretto alla propria condanna; così avviene, ad esempio,

---

[1] *Purg.*, XXII, 104 sg.

quando parla della necessità di credere alle verità rivelate ([1]), che si ricorda del *difetto* ch'ebbe in vita, e *più non disse e rimase turbato.* Negli altri casi, che sono i più, egli può essere « nè triste nè lieto », o aver piacere e sorridere nel vedere il Discepolo onorato dalla *bella scuola*, e guardarlo con *contente labbia* quando canta quelle tali note a Niccolò III, e rapirsi al canto di Casella; e via dicendo.

Con tutto ciò, contro l' opinione del Bottagisio, a me sembra, lo dico fin d'adesso, che il dolore di Virgilio, nella sua discontinuità, è a volte intenso e profondo. Non parrebbe, a prima vista; perchè il pensiero di lui non si ferma persistentemente sulla pena. Ma spero che ce ne convinceremo quando l'avremo esaminato con attenzione.

Con grandissima cura, esso andrebbe considerato. Già tutto il Virgilio dantesco è concezione complessa e difficile, condotta con magistero sottilissimo. Fra quante figure incontriamo nella Commedia, quella più compiuta, intera, coerente, quella colorita e ombreggiata meglio, è appunto Virgilio. Il genio dell' Alighieri, mirabile nella creazione dei tipi, vi spiegò intorno una cura tutta particolare, che invano cerchiamo altrove: non i soliti sobri tratti ond'ebbero vita immortale Filippo Argenti, Farinata, Capaneo, Ugolino e cento altri; ma lavoro complesso, che ricorda le linee di Michelangelo e insieme il dettaglio fiammingo. Io non trovo prova più evidente e bella dell' amore ch' ebbe per le opere virgiliane, dell' arte meravigliosa con cui ritrasse il proprio Maestro.

---

[1] *Purg.*, III, 34 sgg.

In Virgilio, tornando al dolore d'esso, Dante volle fórse, con animo deliberato, conciliare psicologicamente e quindi artisticamente due cose affatto opposte: la brama d'un bene incomparabile e la certezza di non poterlo mai ottenere. Il certo è che il dolore del Virgilio dantesco non ha riscontro in nessuna letteratura. Non è quello di Edipo, di Prometeo, di Priamo, di Amleto, di Werther, del Leopardi; non somiglia, dico, a quello di nessuno dei sofferenti di questa terra; e, d'altra parte, nemmeno al dolore di qualsiasi altro peccatore d'inferno (tolti, s'intende, i compagni di pena del Mantovano). Nè, per un verso, speranza, quando che sia, di *cessa o di minor pena;* nè, per un altro, colpe, o vizi, o altra deficienza morale. Virgilio è un dolente singolare, con fisonomia tutta propria, o con somiglianze soltanto esteriori.

Per spiegare questo dolore [1], a me pare che noi dobbiamo volgere la nostra attenzione sopra tutto ad un altro sentimento, non ancora bene studiato, ma ch'è caratteristica essenzialissima del personaggio: voglio intendere l'amore grandissimo di Virgilio verso Dio. Quest'amore, che vedremo vibrare potentemente in quella grand'anima, sarà la chiave che ci potrà aprire l'adito a risolvere la questione. Se ben guardiamo, la vita interiore del Virgilio dantesco può compendiarsi in due sentimenti: amore e dolore; che sono sottintesi nella stessa condanna *senza speme vivèmo in disio. Desio,* è brama, brama del bene sommo, e quindi amore per lui; *senza speme,* sottintende cosciente privazione eterna di cosa

---

[1] Della « considerazione del premio non raggiunto e del castigo sfuggito », di cui abbiamo visto parlare S. Bonaventura, non troviamo accenno diretto in tutta la Commedia.

carissima, e perciò dolore. E questi due sentimenti, mercè il genio dell' Alighieri, diventano non solo conciliabili, ma sono sorgente di alta e delicatissima poesia.

Veniamo al primo di essi, all' amore, al *dittatore,* come lo chiama il Poeta, nel cui spirito e nelle cui opere ha tanta parte.

III.

Se non avesse avuto *cionca* la speranza, Virgilio - da morto - avrebbe posseduto tutt' e tre le virtù teologali; ma, poichè queste non possono stare isolate, implicando ognuna di esse la presenza delle altre (1), noi, riferendoci a Virgilio, non possiamo parlare di *carità* o di *fede* intese nello spirito e nel significato che dà loro la Chiesa. Invece di carità, diremo quindi amore, nel senso indicato dalla definizione dell'Alighieri medesimo, di « unimento spirituale dell'anima e della cosa amata » (2); e invece di fede, diremo meglio credenza.

L' amore di Virgilio, ha, si può dire, direttamente ed indirettamente, per oggetto esclusivo Dio. Perciò, a meglio intenderlo e spiegarlo, dobbiamo aprire una parentesi, e vedere quante e quali conoscenze il grande infedele ricreduto ha intorno a Dio stesso.

Il Comparetti notò già da tempo, in un suo magistrale lavoro, che Virgilio « apparisce nella *Divina Commedia* molto più ricisamente cristiano di quello apparisca nella tradizione del medio evo, e *riman sempre chiara*

---

(1) Vedansi le belle considerazioni che sulla fede, la speranza e la carità fa il Tommaséo nella edizione milanese (1869) del suo comento alla *D. C.*: vol. III, pp. 361 sgg.

(2) *Convito*, III, 2.

la distinzione che fa il poeta fra ciò che Virgilio fu mentre visse e ciò ch'egli è dopo morto. Virgilio parla sempre come anima di morto, che da lunghi secoli vive nel luogo assegnatole secondo i suoi meriti; colla morte il velo le cadde dagli occhi, e la vita di oltre tomba le rivelò quei veri che prima non aveva conosciuti e le fece intendere il suo errore, benchè involontario, e le giuste conseguenze di questo » (1).

L' illustre filologo non scende a molti particolari, ma è facile venire ad essi da noi.

Le cognizioni che l' alto Dottore possiede intorno a Dio, superano di parecchio quelle della media dei fedeli. Egli, il voluto simbolo della nuda ragione naturale, entra sovente nel campo della teologia. Già, se vogliamo, tutta la sua sapienza ha un sostrato di scienza sacra. Il Virgilio dantesco è uno scolastico della più bell'acqua: quando ragiona, più che i Peripatetici ricorda S. Tommaso, l' altro *autore* prediletto dall' Alighieri; o, a dir meglio, ricorda Aristotile spiegato e completato da Boezio e ancor più dall' Aquinate. Si può vedere in mille luoghi: quando discorre della distribuzione delle pene, o dell'efficacia della preghiera, o dell'origine dei fiumi infernali; e in ispecie quando tratta della natura dell' amore (2).

Notevolissimo è il fatto, non tanto delle sue credenze religiose in se stesse, quanto del saperne più di Dante; è il dare a questo, insegnamenti anche in siffatta materia.

Virgilio ora conosce il vero Dio (3) e i misteri principali della fede, unità e trinità, incarnazione del Verbo. Tali misteri, appunto, egli ricorda con piglio solenne, e

---

(1) D. Comparetti, *Virgilio nel Medio evo*, II. ediz., vol. II., pp. 293 sg.

(2) *Purg.*, XVII, 91 sgg.

(3) ... « *e che fu tardi da me conosciuto* » (*Purg.*, VII, 27).

indica quale necessità imperscrutabile a Dante, quando gli pare che questi troppe cose vorrebbe sapere e spiegare con la ragione:

> **Matto è chi spera che nostra ragione**
> **Possa trascorrer la infinita via,**
> **Che tiene *una sustanzia in tre persone.***
> **State contenti, umana gente, al *quia;***
> **Chè, se potuto aveste veder tutto,**
> **Mestier non era *partorir Maria* (1).**

Degli attributi principali di Dio, Virgilio non ne ignora alcuno. Dio è *rege eterno* (*Purg.*, XIX, 63), infinito (*in tutte parti impera,* ecc.: *Inf.,* I, 127), *onnipotente* (*vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole,* ecc.); è sapienza (*tutto discerne: Purg.,* XIV, 151), è giustizia e misericordia (*Inf.*, III, 50), e *la sua pietà disgrevia i mali (Purg.* XI, 37), è amore *(corre ad amore come raggio a corpo lucido: Purg.*, XV, 68), è *radice d'ogni buon frutto* (*Purg.,* XVII, 135), bene ineffabile e supremo (*oh felice colui cu' ivi elegge! Inf.,* I, 129); e via dicendo.

A nessuno sfugge la grande dimestichezza che il Mantovano ha col Vecchio testamento. Parla del Genesi, sa che il *primo parente* fu Adamo e Abele gli fu figlio virtuoso, che Moisè fu legista e Abramo patriarca ubbidiente, che Giacobbe lavorò molto per ottenere in isposa Rachele; ricorda la confusione babelica, conosce Nembrot allo strano linguaggio che adopera, e dice che per il *mal coto* di costui non s'usa al mondo un solo linguaggio; e rammenta a Pluto il *superbo stupro* vendicato da Michele, alludendo, così, anche alla natura di Lucifero (2).

---

(1) *Purg.*, III, 34 sgg.

(2) *Inf.*, IV, 55; XXI, 70. VII, 12. - Vedi anche il Comparetti, op. cit., pp. cit. sg.

A proposito di costui, entra in particolari noti a pochi anche oggi, se non si sia letto il capolavoro del Milton; quali sarebbero l'astensione di alcuni angeli dalla famosissima lotta, e la conseguente loro relegazione perpetua tra coloro che vissero senza infamia e senza lode [1].

Particolari ancora più importanti e poco noti sono il precisare il punto ove cadde l'*antico avversario,* e parlare dell'orrore e del ritrarsi della terra al contatto di lui, e del sorgere del Golgota e del Purgatorio. Questi fatti, come si vede, si connettono agli elementi più intrinseci della concezione dantesca dei regni della pena e dell'espiazione. Il sorgere dei due monti, ci fa sapere Virgilio, è conseguenza naturale, morale, materiale ed immediata della caduta del gran ribelle [2].

Il famoso Saggio dice che condizione precipua di salvamento, *porta della fede,* è il battesimo; e quindi, insiste, non v'era spirito umano salvo prima che il *Possente* scendesse incoronato con segno di vittoria a togliere a Dite la *gran preda del cerchio primaio.* Alla fine del mondo, vi sarà, annunziato dalle trombe angeliche, il giudizio universale nella valle di Giosafat; e solo allora Ciacco si *desterà,* sorgendo con gli altri dannati (gli avari, specifica, avranno il pugno chiuso, e i prodighi i crini mozzi) a riprendere sua carne e sua figura, e udire ciò che nella trista tomba rimbomberà poi in eterno. Allora, e per sempre, sarà chiusa l'arca di Farinata [3].

---

(1) *Inf.*, III, 37. - Dante, qui, (degli angeli neutrali non v'è accenno nella Bibbia) attinge le credenze del suo Duca anche dalla leggenda cristiana. Cfr. il GRAF, *Miti, leggende e superstizioni nel Medioevo,* vol. II., pp. 82, sg..

(2) *Inf.*, XXXIV, 121 sg.

(3) *Inf.*, IV, 36 sgg; XI, 38 sgg; VI, 94; VII, 56; X, 10.

E apprendiamo, di contro, che in quel punto, al Giudizio, finiranno le pene del Purgatorio; e questo non vi sarà più (1).

Le credenze intorno al regno dell'espiazione, il quale, sebbene vi si trovi accenno nei Macabei, può dirsi concezione esclusivamente cristiana, anzi cattolica, sono quelle che più ci colpiscono. Del sacro Monte, Virgilio è nuovo affatto; eppure, oltre l'origine, lo scopo, la durata, ne sa la forma, la struttura, la ripidità, il numero dei ripiani, e molte altre cose. Sa, ad esempio, che vi si accede, per via insolita, dall'Inferno; sa, appena entratovi, che il guardiano dell'Antipurgatorio è Catone; poco dopo conosce l'*officiale* celeste che traghetta le anime dei peccatori ivi destinati; giunto al quinto girone, analogamente a ciò che nell'Inferno aveva fatto dietro l'avello di Anastasio, ricorda la ripartizione dei castighi nelle *cornici* che avevano percorso, e lascia bene intendere di conoscere anche quelli dei due, anzi dei tre, che non hanno ancora visitato. Infatti dice:

> L' amor ch' ad esso (2) troppo s' abbandona,
> Di sopra noi si piange per tre cerchj;
> Ma come *tripartito si ragiona*
> *Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi* (3).

Virgilio crede con convinzione profonda, meglio, starei per dire, che se vedesse coi propri occhi. La sua fiducia nel favore e nell' aiuto del cielo, la certezza di riuscir bene nell' ardua impresa, sono di tempra adamantina; e ricordano davvero la fermezza delle torri che non

(1) *Inf.*, XII, 37,

(2) Al bene corruttibile, che non rende felici.

(3) *Purg.*, XVII, 136 sgg.

piegano giammai la cima per soffiar di venti. Valga solo, fra mille esempi, quel ch' egli dice al tremante Discepolo dopo di avere avuto chiuse *nel petto* le porte di Dite:

> **... Tu, perch' io mi adiri,**
> **Non sbigottir, ch' io vincerò la prova**
> **Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.**
> **. . . . .**
> **E già . . . . . . discende l' erta,**
> **Passando per li cerchj senza scorta,**
> **Tal che per lui ne fia la porta aperta (1).**

Come difatti avviene.

IV.

La digressione è stata forse lunga, più lunga di quanto io stesso prevedeva; ma spero che il lettore non me ne farà carico.

Ritorniamo, anzi veniamo all' amore che Virgilio ha per Dio.

Movendosi dal suo *beato scanno* in soccorso del traviato Amico, Beatrice sceglie per *guida* e *conforto* di lui Virgilio; e lo sceglie, principalmente, com'essa dice, perchè è anima *cortese*, e le dà fiducia il suo parlare *onesto*. Cortesia ed onestà, è noto, per Dante son la stessa cosa; e onestà vuol dire del pari perfezione morale, virtù.

Prescelto da Beatrice, ch'è *loda di Dio vera*, simbolo della Chiesa, ad un ufficio essenzialmente educativo - ed educativo, si ricordi, in senso cattolico - Virgilio non può non possedere una perfetta morale cattolica: s' egli non l' avesse, la *Donna di virtù* non si rivolgerebbe

---

(1) ***Inf.***, **VIII, 121 sgg.**

a lui. E s'egli è, come del resto nessuno può porre in dubbio ([1]), del tutto privo di ciò che la Chiesa ritiene vizio, vuol dire ch' egli conforma le proprie azioni ai dettami di questa, studiandosi di non trasgredir mai le leggi del nuovo Iddio; e questo è appunto il miglior modo di amarlo. È quindi ben naturale che Dante, ruinato in basso loco, gli si raccomandi, appena lo riconosce, in nome di quel Dio che il Duca *non aveva conosciuto:*

> ... Poeta, io ti richieggio,
> *Per quello Iddio che tu non conoscesti,*
> Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
> Che tu mi meni, ecc.

Scendendo al particolare, quel che sopra tutto ci colpisce è la premurosa sollecitudine che Virgilio ha di appagare la brama di Beatrice, di *consolare* Beatrice (e, implicitamente, di fare cosa grata anche a Dio). Accoglie la preghiera di lei quasi con gioia; nella risposta che le fa, c' è tutto: gentilezza, pietà, amore, sacrifizio, disinteresse:

> Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
> Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

Virgilio sapeva a quale delicato e difficile compito si doveva accingere, quant' era lunga ed aspra la via da percorrere, a quali difficoltà e disagi andava incontro: giacchè si trattava di vincere la *viltà* di Dante, sorreg-

---

([1]) Virgilio stesso lo dice:

> ... sto io con quei che le tre sante
> Virtù non si vestiro, e *senza vizio*
> *Conobber l' altre, e seguir tutte quante.*
>
> *(Purg.*, VII, 34 sgg.).

gergli e *nudrirgli di speranza buona* lo spirito, mondarlo dei peccati, purificarlo; e tutto questo, per lo più, a traverso il *cieco mondo*, per sentieri orribili, fra mille ansie e mille pericoli, lottando di continuo contro i nemici di Dio e prevalendo d'essi.

Egli, Virgilio, si ricorderà bene, era spirito soggetto *a sofferir tormenti e caldo e gieli* quanto Dante e più di Dante [1]; eppure, la sua risoluzione, ferma, incrollabile, è

---

[1] *Purg.*, III, 31 sgg., e XXV. 67 sgg. - Sui, diciamo pure, caratteri fisici delle ombre nella *D. C.*, non abbiamo ancora idee abbastanza chiare; nemmeno intorno alla saldezza d' esse, di cui, per tacere degli altri, han toccato il Tommaséo e il Graf, e trattato di proposito lo Scarano, il Petrosemolo e il Sacchi, riusciamo a veder bene. Pare che D. non adottasse in proposito criteri stabili, e cadesse quindi in non rare contradizioni. Relativamente a Virgilio, potremmo nondimeno stabilire alcuni dati forse sempre costanti. Virgilio ha le qualità proprie degli spiriti, cioè la trasparenza e l' imponderabilità; e conserva quelle esteriori dei vivi, ossia la complessione, le fattezze, ecc.; conserva del pari, insieme con tutte le facoltà intellettuali, i cinque sensi, il moto spontaneo, la forza muscolare, la voce, la respirazione. - È saldo, quando la saldezza gli è necessaria per compiere il proprio ufficio: l'ha per sospingere Filippo Argenti, per prender D. per mano, lavargli il viso, metterselo in collo, ecc.; gli manca quando Stazio vorrebbe abbracciargli le ginocchia; gli manca anche, a mio avviso, quando s' abbracciano con Sordello. Gli abbracci dei due mantovani sono della stessa natura di quelli scambiati, o meglio voluti scambiare, tra D. e Casella: queste due scene sono troppo vicine ed affini, e troppo affine è l' altra con Stazio, perchè un artista qual è l' Alighieri credesse necessario di ripetervi particolari che, per la loro identicità, possono facilmente sottintendersi. - Gli spiriti del Limbo sono esenti da sofferenze fisiche fino a che stanno in esso; Virgilio, durante il suo viaggio, non gode più di tal privilegio. Per quanto le sopporti con animo fortissimo, per quanto un nobile sentimento lo spinga a dissimularle dinanzi al Discepolo, ci accorgiamo con facilità ch' egli sensazioni sgradevoli ne prova più d'una. Le principali sarebbero tre: del caldo, del freddo, della fatica. Riesce sempre a vincere le due prime; l' altra, vince lui una sola volta (lo Scarano s' inganna credendo che, nel salire al paradiso terrestre, Virgilio e Stazio si sentano, come Dante, stanchi: - *N. Antologia* del 1º settembre 95, p. 133); e questo avviene quand' egli passa, con D. addosso, il centro della terra. Lo sforzo è grande, supremo:

Lo duca con *fatica e con angoscia*
Volse la testa ov' egli avea le zanche;

presa senza la menoma esitazione; e non solo ha viva brama di giovare con tutte le proprie forze, ma si rammarica di non poter fare di più, di non *esser degno* di far di più:

> ... E poi vedrai color che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti:
> Alle qua' poi se tu vorrai salire,
> Anima fia *a ciò di me più degna* (1).

Nelle cure che prodiga a Dante, c' è ben altro che la gratitudine per colui che aveva cercato con lungo studio e grande amore il suo volume! Più che amico e maestro, gli è padre, *dolcissimo padre, più che padre* - secondo le tenerissime espressioni dello stesso Alighieri. Quando, in cima al Purgatorio, nel Paradiso terrestre, avrà compiuto il proprio ufficio, riconducendo il traviato Amico a Beatrice, egli si dileguerà in silenzio, senza nulla chiedere, senza nulla aspettare, muto e inavvertito com'era apparso mentre Dante ruinava in miseria.

---

e parla *ansando come uom lasso (Inf.*, XXXIV, 78 sgg.). Questo *ansare*, c' induce a credere ch' egli, come ho detto sopra, respiri (altra volta l' abbiamo visto *sospirare: - Inf.*, VIII, 119). Ma la respirazione, in lui e negli altri spiriti, bisognerebbe immaginarla senza *l' atto della gola*, che è caratteristica dei vivi, secondo quel che D. fa dire agl' ipocriti non più di venticinque versi prima che vedesse Caifasso *soffiare nella barba coi sospiri (Inf.*, XXIII, 88). - I sensi di Virgilio sono normali; tranne uno, il gusto, che, come in molti altri spiriti, è affatto attutito. Assai acuta sembrerebbe la vista: difatti Virgilio discerne da lontano, molto meglio di D., i superbi *(Purg.*, X, 115*)* e gl' invidiosi *(ivi*, XIII, 43), e guarda fissamente il sole *(ivi*, XIII, 13); ma in tutti e tre questi casi, e in ispecie nell' ultimo, il significato simbolico è troppo prevalente; e più che incomparabile perfezione fisica d' un organo, ci mostrano nel Mantovano incomparabile perfezione morale e intellettuale.

(1) *Inf.*, I, 118 sgg.

Il disinteresse di Virgilio (1) è spiegabile solo colla morale perfetta di lui. In Virgilio, non paia irriverente, c' è qualcosa del semidio. Non è certo un santo, non arriva, come fu notato, neppure alla perfezione di Catone; però si lascia dietro, a grande distanza, tutti i peccatori d'Inferno; e sorpassa, in grandezza d'animo, anche tutti quelli del Purgatorio, compreso Stazio ch' è quasi beato. Dalle livide sponde d' Acheronte a quelle tersissime dell' Eunoè, fin che, dico, si è sulla terra, nessuno, tranne gli angeli e gli altri *officiali* di Dio, può stargli a paro. Gli stessi spiriti eletti, i cittadini del cielo, non sdegnano di averlo vicino, di parlargli, di pregarlo persino piangendo; come Beatrice fa e poi dice al cospetto della mistica processione apparsa nel Paradiso terrestre:

> Per questo visitai l' uscio dei morti,
> Ed a colui che l' ha quassù condotto
> *Li prieghi miei, piangendo, furon porti* (2).

All' appressarsi, innanzi alla *città roggia,* del Messo del cielo, le « fangose genti » non ne possono sostenere la vista; e, per potente repulsione di nature affatto opposte, si dileguano tutte nell' acqua tinta, come « le rane all' appressarsi della biscia ». Virgilio neppure lo inchina, cosa che stima conveniente faccia solo il Discepolo. E non inchina, lui, Virgilio, neppure Catone e l' angelo che traghetta le anime purganti, e gli altri angeli che stanno a guardia dei singoli gironi del Purgatorio, e Lucia e la stessa Beatrice. Lo splendore del viso e degli occhi di siffatti spiriti celesti, non abbaglia, anzi

(1) Non vorrei sembrare di contraddirmi con quanto dirò in altro luogo. Virgilio avrà, come che sia, un premio, e certo con suo piacere; ma non è per esso che si *muove* in soccorso di Dante. Avrebbe fatto altrettanto anche senza ricompensa di sorta.

(2) *Purg.*, xxx, 139 sgg.

non offende menomamente le pupille di questo singolare abitatore di « luogo tristo di tenebre », com' egli chiama il Limbo. Le sue pupille arrivano sino ad affiggersi, fiduciose, nel *sole* che splende sul sacro Monte, e nel quale parecchi commentatori, forse non a torto, videro raffigurato Iddio.

Ai voleri del quale, Virgilio, con rigidissimo procedere, studia e riesce di conformare le proprie azioni; e ricorda molto da vicino quell' anima incontrata sull' entrare nella valletta dell' Antipurgatorio, che pareva dicesse a Dio:

...d'altro non calme!

Virgilio, difatti, si può dire del tutto staccato da altre cure: Dio, piacere a Dio! ecco il suo desiderio ardente ed eterno. Anche le muse, ch' erano state, come ben disse in un bello e dimenticato scritto il Tommaséo, la sua dolcezza suprema ([1]), forse ora, nella quiete meditabonda del Limbo, non sopravvivranno più per l' eccelso Poeta che a questo fine. Invano cerchiamo in quella grand' anima il più tenue sentimento che non sia purissimo: essa è al disopra d' ogni allettamento di beni caduchi, è inaccessibile a quanto più ci seduce ed affatica in questa vita. Nella sua « dignitosa coscienza netta », ora, produce un *morso amaro* l' essersi egli, inconsciamente, fermato a sentire il canto di Casella.

Neppure la bellezza della natura, il fascino della campagna, del cielo, delle acque, ha più potere su colui che pur scrisse le Georgiche!

Usciti dalla tenebrosa notte d' inferno a rivedere le stelle, Dante ne resta siffattamente commosso, da darci,

---

([1]) *Concetto storico, civile e morale della poesia di Virgilio,* p. 5.

con questo solo fatto, (anche se il Zumbini, il Bartoli, il Lumini, il Zuccante ed altri non avessero scritto nulla in proposito) idea sufficiente di quanto fosse vivo in lui il sentimento della natura. Il distacco dal regno della morte e delle tenebre, e il ritorno a quello della vita e della luce, è reso in modo mirabile: in sei versi c'è tutta la dolcezza d'un'anima innamorata che gode; senti commuovere, confortare, sollevare lo spirito affaticato del Poeta; *ricomincia* davvero, si direbbe, *il diletto* agli occhi suoi:

> **Dolce color d' oriental zaffiro,**
> **Che s' accoglieva nel sereno aspetto**
> **Dell' aer, puro infino al primo giro,**
> **Agli occhi miei ricominciò diletto,**
> **Tosto ch' io uscii fuor dell' aura morta,**
> **Che m' avea contristato gli occhi e il petto.**

E la dolcezza cresce nei versi che vengono dopo, nei quali lo splendore di Venere fa *ridere* l'oriente; e quello di altre quattro stelle ignote a noi fa *godere* tutto il cielo. Dante, quasi si rapisce in estasi. Ma il cantore delle Georgiche, ripeto, resta affatto indifferente, estraneo a questi sentimenti.

Altrettanto dicasi quando i due Pellegrini entrano nella valletta dell' Antipurgatorio e nel Paradiso terrestre.

Dio, Dio! piacere a Dio! non c'è altro, ora, per Virgilio! I dannati, d'ordinario, sospirano le dolcezze di questa vita: Francesca il *tempo felice,* Cavalcante il *dolce lome,* Pier da Medicina il *dolce piano* che dichina da Vercelli a Marcabò; ecc. Virgilio non sospira che i beni celesti.

L'affetto di Virgilio per Dante, per Stazio [1] ed altri, è, si può dire, una derivazione, un riflesso dell'amore del Mantovano verso Dio; amore sotto l'impulso del quale egli sempre agisce.

L'educazione ch'egli dà al proprio Discepolo è strettamente, persino rigidamente cristiana; tale, da rendere costui, ch'era caduto nella selva dei vizi, pressochè puro e disposto a salire alle stelle. E si spiegano, così, il contegno e certi rimbrotti dell'austero Mentore. Dei dannati, dei *morti* cioè *nell'ira di Dio,* nessuna pietà: un po' di gentilezza per le persone illustri, e niente altro. Nè Didone, nè Farinata, nè Ugolino, nè cento altri gli strappano una lagrima; onde, vedendolo sempre impassibile fra tante sciagure, ti verrebbe naturale di domandargli col misero conte della Gherardesca:

E se non piangi, di che pianger suoli?

È inesorabile, quasi crudele; disapprova, rimproverandogliela come debolezza d'animo, e non una volta, la pietà di Dante; glie la rimprovera persino quando l'ha per un parente, « per uno spirto del suo sangue » [2].

Per i demoni, se non fa d'uopo vincerli con accorgimenti, Virgilio ha parole asprissime, parole che paiono colpi di scure o di mazza (il Minotauro, ad esempio, sembra colpito da un maglio sulla fronte); e l'imporsi con quel non meno duro *vuolsi così colà* con ciò che segue.

Lo sdegno maggiore l'ha per gli empii. Quando rimprovera a Capaneo l'ostinata declamatoria sfida al terribile castigo che pare non il maturi, Dante nota

(1) *Purg.*, XXII, 16 sg.

(2) *Inf.*, XXIX, 22 sgg.

che il Duca parla *di forza quanto non l'aveva mai* più udito (¹). Ed i più grandi scellerati, per Virgilio, sono coloro che comportano *passione* al giudizio divino, gl'indovini:

> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudizio divin passion comporta (²)?

Ai voleri di Dio, egli dice e mostra con l'esempio, bisogna essere pienamente, ciecamente soggetti. In questo appunto, si compendia la perfezione morale cattolica, la perfezione morale data da Dante al suo Duca.

Tale, nelle immortali pagine del Poema sacro, noi dobbiamo aver Virgilio sempre presente; tale lo ebbe, fin dalle prime parole che disse, l'Alighieri; ed appar naturale il súbito conforto e la rinata speranza di questo nel luogo *oscuro* dov'era caduto.

Fin dal momento in cui apparisce nel *gran diserto,* tu senti ch'egli ha un'alta missione etica da compiere, e che le dedicherà tutte le proprie forze; senti ch'egli viene ad insegnare ai tralignati principi

---

(¹) *Inf.*, XIV, 16.

(²) *Inf.*, XX, 29 sg. - Di questi due versi e di altri che li precedono, il Comparetti (op. cit., p. 290, nota), ci dà l'interpretazione più attendibile. « La collera di Virgilio dinanzi agl'indovini - dice fra l'altro - non fa che rappresentare la stizza di Dante stesso contro gli astrologhi quali Michele Scoto e simili, influentissimi, e in alte regioni, ai suoi tempi ».

Credo opportuno, però, di aggiungere che tale stizza non deve intendersi causata da astii e da pettegolezzi privati, indipendenti e inconciliabili col fine del Poema (astii e pettegolezzi privati, troppi, molto più che in realtà vi fossero, si son voluti vedere nelle pagine del fiero e sconsolato Poeta; per modo che il fine morale della Commedia, il principale, non una volta è stato perso di vista); essa è bensì occasionata, se non in tutto in gran parte, da un profondo convincimento etico e teologico. In Virgilio, il Maestro, lo specchio morale di Dante, è naturalissimo lo sdegno, un grande sdegno, per l'empietà di quegli *spiriti distrutti.*

terreni il vero modo, il modo cioè tutto amore e disinteresse, di far vedere agli uomini *la dritta via del mondo* (quella *di Deo*, la farà poi vedere Beatrice). Quando parla dei vizi della lupa, ed annunzia, per la salute di quest'*umile* Italia carissima al cuore dell'Alighieri, la venuta del Veltro, assume il tono e l'autorità d'un profeta, d'un riformatore e d'un apostolo insieme.

Beatrice e Virgilio - a riscontro dei tralignati poteri ecclesiastico e civile - splendono in quell'*oscura costa* delle più alte e pure virtù. Ne sono la più viva antitesi. Questi, raffigurati in fiere selvagge e spietate; quelli, nelle debite proporzioni, circonfusi di luce.

Sicchè, prima ancora di scendere fra la morta gente al pari del *Vas d'elezione* e del *Parente di Silvio,* prima cioè d'intraprendere il mistico viaggio per salire a Dio, l'Alighieri poteva ben rendere grazie alla misericordia divina anche per l'impareggiabile Duca che gli aveva largito.

V.

Quest'amore disinteressato ed altissimo, questa essenza prima dell'anima di Virgilio, è ciò che tempera e insieme acuisce il dolore di lui: la radice del dolore è nell'amore, e l'uno è forte quanto l'altro.

Ora siamo in grado, se non m'inganno, di opporre qualche argomento soddisfacente all'asserzione dello Scolari; il quale, abbiamo visto, sostenne che *se il disio senza speranza* dovesse essere eterno, dovrebbe condurre di necessità a disperazione.

Il Bottagisio osserva a questo proposito: « La minore del suo sillogismo è questa: « *Ma il desiderio senza*

speranza d' un bene sommo, è vera disperazione ». Adagio un poco. Io qui distinguerei così: *È vera disperazione,* se il desiderio di tal bene sia efficace, e si trovi in chi sia stato proporzionato a possedere il sommo Bene e per sua colpa l'abbia perduto, *Concedo*. Ma se il desiderio sia soltanto ipotetico od inefficace, e si trovi in chi non fu mai proporzionato a possedere il sommo Bene, *Nego*. Allora non è vera disperazione, anzi neppur vero dolore, come afferma l'Angelico (2, Sent. D. 33. q. 2. a. 2.) e S. Bonaventura (2. Sent. D. 33. q. 2. solut.). Quindi quel desiderio senza speranza, che Dante finge trovarsi negli abitatori del suo Limbo... è un desiderio non efficace, ma *ipotetico e inefficace;* un desiderio dell' impossibile («Voluntas est possibilium et impossibilium », come dice Aristotele: Eth. III. c. II); il quale, ancorchè non appagato, *non reca dolore* e molto meno disperazione; perchè il desiderio dell' impossibile è anzi *velleità* che verace *volontà:* « Potius velleitas, quam voluntas dici debet; sed vellet, si possibile foret » (S. Thomas. 2. D. 33. q. 2. a. 2. ad 2.) ». [1]

In queste parole del Bottagisio, mi si permetta, io trovo lo stesso difetto notato altrove: il preconcetto di volere spiegar troppo con i Dottori. Se il Limbo di Dante non è stato proprio costruito in gran parte di fantasia del Poeta, ha però qualcosa di essenziale che nei Dottori non troviamo, che non possiamo trovare; e quest'è appunto lo stato psichico dei *sospesi* del Castello, e in ispecie di Virgilio.

S. Tommaso, S. Bonaventura e gli altri - non ha torto in ciò il Bartoli - parlano o di limbo dei Santi Padri, o di limbo dei Bambini; e Virgilio non è nè uno di questi,

---

[1] Op. cit., pp. 229 sg.

nè uno di quelli. Non un *giusto,* perchè egli è privo di speranza, e quindi non aspetta, come aspettavano i Santi Padri, il Liberatore per salire al Cielo; non è un *bambino,* o uno del volgo degli uomini che non lasciarono rinomanza di sè nel mondo (ciò che per Dante sarebbe identico), perchè non ha deficienze o imperfezioni intellettuali e morali. Virgilio è un sospeso particolare; e in modo particolare bisogna considerarlo.

Il Bottagisio, invece, questa particolarità essenzialissima non pare voglia vederla; e, coerente a se stesso, non potendo paragonarlo in tutto nè ai Santi Padri nè ai Bambini, ora lo avvicina ai primi, ora ai secondi; per modo che ci si rende impossibile veder chiaro in quel ch' ei dice. La sua, è critica dotta, ma non di rado affatto teoretica; e qualche volta, come qui, gli avviene di vedere ciò che secondo i Dottori ci dovrebbe essere, e non quello che realmente c'è. La mitezza del dolore nel Limbo - qui, anzi, come si sarà visto, arriva fino a negare addirittura il dolore dei sospesi - è una conseguenza delle sue argomentazioni dottrinarie.

Il Bottagisio dice in sostanza: Il desiderio dei sospesi è *desiderio ipotetico, velleità,* perchè si trova in chi non fu e non è proporzionato a possedere il sommo Bene; e quindi non produce vero dolore, anzi « *non produce dolore,* e tanto meno disperazione ».

Non riesco a persuadermene. Che Virgilio, da morto, non sia « proporzionato » a possedere Iddio, io stento a credere. Virgilio, abbiamo visto non a caso altrove, ha tutte e in altissimo grado le virtù morali, e delle teologali non gli mancherebbe che la speranza: se avesse questa, sarebbe senz' altro uno spirito perfetto in tutto. Virgilio non sarebbe proporzionato, se non conoscesse e non amasse Iddio; ma ora egli lo conosce e lo ama

quanto e forse più di ogni fedele. È vero che gli manca ciò che i teologi chiamano *grazia santificante,* la quale verrebbe conferita dal battesimo ; ma dobbiamo pensare che quel suo *desio* si avvicina moltissimo ad una forma di questo sacramento, cioè al *battesimo di desiderio.*

E anche sull'« inefficacia, » o « velleità, » o « desiderio dell'impossibile, » bisogna intendersi. Il Bottagisio, per spiegare ciò che sostiene, ricorre, in altro luogo, all'esempio d'un uomo che desideri di volare e, naturalmente, non può.

Ma il paragone non calza. Il desiderio di Virgilio è quello d'un savio, d'un famoso savio, e non già una velleità futile, di cui si fa volentieri a meno; è, si badi, desiderio vivissimo di cosa cara sopra ogni altra, di cosa ch'è principio e fine d'ogni azione, parte integrante del personaggio. Mancando questo desiderio in Virgilio, mancherebbe del pari tutta la vita interiore di lui; mancando il desiderio di cui si parla nell'esempio addotto dal Bottagisio, nulla si discapita, anzi si guadagna qualche cosa in serietà. Il desiderio di Virgilio, dico, è di carattere passionale, drammatico; e la sua « inefficacia » ha potere di farci meditare commossi.

Più nel vero il Bottagisio parmi quando dice che i sospesi non possono cadere in disperazione, perchè, non avendo peccato, non hanno rimorso di coscienza.

Se non che, c'è da aggiungere altro. Virgilio non solo non ha peccati e rimorsi, ma è privo d'ogni menomo sentimento egoistico. È così perfetto nella virtù, che - e questo parmi il nocciolo della questione - l'amore verso Dio e l'amore verso se stesso, in lui, sono di egual forza, e si equilibrano.

È un equilibrio sì, ma ben diverso da quello - di-

ciamolo pure, trattandosi di tale grand' anima - gretto ed egoistico, derivante dalla considerazione della beatitudine perduta e delle pene degli altri dannati sfuggite, di cui si è altrove discorso. (A mio debole avviso, Dante, in questo, non segue S. Bonaventura che alla lontana, e più in apparenza che in realtà). È un equilibrio derivante, invece, da due forze vive, principali, dello spirito: amore verso Dio, amore verso se stesso; che si attraggono e si respingono a vicenda, con varia energia, con leggiere prevalenze dell' una sull' altra, ma senza che mai vinca o sopraffaccia questa o quella.

Il risultato di questo contrasto, è il dolore rassegnato; dolore d'una rassegnazione intera, completa, incondizionata; la più alta che mente umana abbia concepito; a petto alla quale quella di Giobbe, anch'essa del genere e mirabile, diventa fredda e scolorita. Solamente la virtù che vien posta e resiste a questa prova, può dirsi davvero perfetta.

Per Virgilio, il castigo è nell' ordine, nell'armonia delle cose, è una necessità morale. Egli riconosce la giustezza della pena che lo ha colpito, riconosce di essere indegno di vedere l' alto Sole, d' uscire dal *carcere cieco,* di scrutare il pensiero infinito di Dio. S' Egli, ch' è sapienza e giustizia, ha fatto così, vuol dire che solo in tal modo è ben fatto; così ha voluto *chi tutto discerne,* e così sia. Non resta che piegare il capo:

« Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disio quetato
Ch' eternamente è dato lor per lutto.

Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri ». *E qui chinò la fronte*
E più non disse; e rimase turbato.

Ora, credo, ci si rende non difficile l' interpretazione dei due famosi versi con cui Beatrice fa a Virgilio la notissima promessa:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

Questi versi, che, come si sa, hanno dato molto da fare ai critici, accennano, secondo il Blanc e quelli che lo hanno seguito (¹), ad una futura liberazione di Virgilio dal Limbo: « non ci sarebbe senso, dice il chiaro dantista, se non vi fosse espressa la speranza di Beatrice di acquistare a Virgilio, cantando in cielo i suoi meriti, sorte migliore » (²).

Pel Bottagisio, che a dir vero pare dimentichi la grandezza morale del carattere del Mantovano, alludono a « quei *favori naturali,* che Iddio nel mondo di là largisce, come dicono i Teologi, ai bimbi non battezzati ». « E poichè, soggiunge, a questi sono da Dante pareggiati pure gli adulti e gli antichi Savi del paganesimo, morti, com' egli suppone, col solo peccato di origine, così... è da intendere che Beatrice voglia accattargli grazie e favori nell' ordine puramente di natura, come dire maggiori cognizioni morali e visite di spiriti beati » (³).

Dell' opinione del Blanc, dopo ciò che abbiamo detto al principio di questo scritto e altrove, dopo, cioè, di aver

---

(¹) Ultimamente il Barrili, nella *Rivista d' Italia* del 15 Marzo 1899, pp. 419 sgg.

(²) BLANC, *Saggio d'un' interp. filologica,* ecc, (trad. dell' Occioni, p. 25).

(³) BOTTAGISIO, op. cit., p. 231.

constatato in modo indubbio ch' è impossibile a Virgilio di salvarsi, non è più il caso di parlare. E non accettabile del pari mi sembra anche l' interpretazione del Bottagisio.

E difatti: dare, come a un bimbo, cognizioni naturali a Virgilio? Ma Virgilio, l' ha detto non una volta lo stesso Bottagisio, le possiede tutte, giacchè è naturalmente perfetto; e oltre la perfezione non c'è dove andare. Confortarlo, d' altra parte, con visite di spiriti beati? Ma non ricordiamo che, neppure in momenti difficilissimi, l' apparizione di tali spiriti lo commosse? Che nè Beatrice, nè il Messo celeste, nè Catone e gli angeli ebbero ufficio o potere di confortarlo? Sotto l' aspetto della propria pena, restò del tutto indifferente innanzi ad essi; e, abbiamo visto, neppur l' inchinò.

Ad una spiegazione più attendibile, dicevo, potremmo giungere per altra via. Ricordiamoci che, secondo Dante, quel che più si brama nel *mondo defunto* è di essere ricordati ai vivi, ai cari; di avere *rinfrescata la memoria* di sè sulla terra. Lo dice lo stesso Mantovano, una delle tante volte, ad Anteo (¹). Un' arcana nostalgia del mondo in cui si visse, del *dolce mondo* che s' è lasciato per sempre, una brama ineffabile di essere ricordati quaggiù, travaglia di continuo gli spiriti dolenti, quando non siano scellerati dello stampo di Bocca degli Abati. A qual pro? Che giovamento può venir loro, ai *veri morti?* Nient' altro che il tenue conforto di sapersi non dimenticati e fors' anche commiserati e amati da qualcuno; il platonico sollievo d' una corrispondenza ultramondana d' affetti, di partecipazione degli altri alle proprie ambasc e. Però la

---

(¹) *Inf.*, XXXI, 125 sgg.

speranza di cambiare la propria sorte è assolutamente esclusa.

Orbene, l' alto Dottore, il quale, come abbiamo visto, non ha più affetti terreni, dice che la sua vera patria è il cielo (chiama, infatti, il Limbo *esilio)*; e, sebbene invano, il suo pensiero, attratto da un' invincibile forza, è rivolto sempre lassù, al sospirato e irraggiungibile faro. È vero che per gli spiriti condannati all' inferno Iddio è sopra tutto *giustizia*; ma non è men vero che, per il Mantovano, Dio è anche scienza, grandezza, onnipotenza, felicità, amore. Virgilio, e questo non è di piccolo momento, lo conosce e l' ammira in tutti i suoi attributi; e l'ama, ripeto, quanto sè stesso. In Virgilio, direi quasi, colla dovuta reverenza, c' è la squisitezza eroica di certi nobili e sventurati amanti, i quali, pur essendo certi di non poter possedere mai l' obbietto agognato, gli consacrano tutto, paghi di riceverne un pensiero, una commiserazione.

Caro sopra ogni cosa, poichè non può sperare e non spera di più, è a Virgilio l' essere ricordato lassù, nella patria vera, è una davvero celeste corrispondenza d' amorosi sensi con gli spiriti eletti; è la stima, la lode, la pietà dei beati al cospetto di Dio.

E a ciò, a mio credere, alludono le parole di Beatrice. Non si tratta di misericordia, nè di favori naturali; ma, chiamiamolo pure così, d' un *favore* speciale, che non ha riscontro; giacchè senz' altri esempi è anche la ragione per la quale gli viene concesso.

Ciò che Beatrice promette, è, ricordiamo, una ricompensa; una ricompensa per un' azione d' indole morale e cattolica, qual è la cooperazione del Mantovano alla salvezza di Dante, il mistico Pellegrino, l' uomo. Le parole con cui Beatrice chiude la prima parte del discorso che tiene a Virgilio, vanno poste in relazione con quelle

ond' essa incomincia; il *lodarsi sovente innanzi a Dio* – cioè – ha correlazione col *durar della fama* di Virgilio *quanto il mondo lontana* [1]. Lo Scartazzini non mi pare, perciò, nel vero, quando limita l'eternità della fama di Virgilio all'ammirazione perpetua dei poeti che stanno con lui nel Limbo. Beatrice, a me sembra, intende parlare di perpetuo ricordo benevolo anche in cielo. Sicchè avremmo: la fama di Virgilio altissimo poeta pagano, durerà in questa vita quanto dureranno gli uomini; e sopravvivrà per sempre nella « bella scuola ». Il ricordo, e, diciamo pure, la fama di Virgilio *duca* cristiano di Dante (aggiungerebbe Beatrice velatamente, ma con chiarezza sufficiente ad essere intesa da un *famoso saggio*) sopravvivrà grato ed eterno anche in cielo.

Questa, mi pare l'essenza della promessa di Beatrice: far consapevole Virgilio ch'egli avrà nel cielo, e per sempre, un ricambio di affetti.

È il conforto dell'esule; ma d'un esule ben più sventurato e rassegnato dell'Alighieri!

---

(1) " O anima cortese mantovana,
Di cui la fama *ancor* nel mondo *dura*,
E *durerà* quanto il mondo lontana,
. . . .
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te, ecc. "

VI.

Analizziamo, ora, in particolare il dolore del grande Mantovano.

Insuperabile nel magistero dei contrasti, nel sapersi giovare delle antitesi, l'Alighieri, con sottile accorgimento, mette in evidenza il dolore del suo Virgilio soltanto quando vicino ad esso ve n' è uno minore, o non ve n' è. Ne parla nei primi quattro canti dell' Inferno; poi non ne fa più cenno per tutta la prima cantica; vi ritorna sopra, invece, e con animo più deliberato e con maggior arte, nel Purgatorio.

Alcune semplici espressioni in cui Virgilio esce in questi luoghi, potrebbero darci idea sufficiente del contrasto, che, in quella grand'anima, c' è tra la piena coscienza dell' incomparabile bene perduto e l' impossibilità di riparare, mai, alla propria sventura. Guardisi:

> ...vissi
> Al tempo degli dei *falsi e bugiardi* (1);
>
> . . . .
>
> Semo perduti ...
> Senza speme vivémo in disio (2);
>
> . . . .
>
> Lo ciel perdei ... ho perduto
> Di veder l' alto Sol (3);

---

(1) *Inf.*, I, 71 sg. - Ricorda in certo modo ciò che Beatrice (*Purg.*, XXX, 130 sgg.) dice degli errori di Dante:

> E volse i passi suoi per via non vera,
> Imagini di ben seguendo *false*,
> *Che nulla promission rendono intera.*

(2) *Inf.*, IV, 41 sg.

(3) *Purg,*, VII, 8 e 25 sg.

. . . .

... l' Imperator che lassù regna,
Per ch' io fui ribellante alle sue leggi,
Non vuol che in sua città per me si vegna [1];

. . . .

Oh felice colui, cu' ivi elegge! [2]; ecc.

Parole che colpiscono al vivo non tanto per se stesse, quanto perchè profferite da quello spirito magno, che per cause tutt'altro che lievi, per sofferenze tutt'altro che leggiere è ammissibile si lagni; e si lagni innanzi al Discepolo.

La prova più evidente e insieme la misura del suo dolore, l'abbiamo in due luoghi: all'ingresso dei Poèti nel Limbo, e quando Virgilio, nel terzo del Purgatorio, parla della necessità del domma.

Il D'Ovidio notò già da tempo che questi due luoghi hanno stretta relazione fra loro; e che la *pietà* che, nel primo di essi, *si dipinge* sul viso di Virgilio, il Mantovano la prova per i sospesi del Limbo, e non già, come molti credettero, per tutti i dannati d'Inferno [3].

In entrambi questi due casi, vediamo nel savio Duca un forte turbamento, un turbamento che lo fa impallidire o rimanere a capo chino, sotto il peso di pensieri angosciosi:

« Or discendiam quaggiù nel cieco mondo »,
Incominciò il Poeta *tutto smorto* [4].

. . . .

« E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe il lor disio quietato
Ch' eternamente è dato lor per lutto.

---

[1] *Inf.*, I. 124 sgg.

[2] *Ibid.*, 129.

[3] *Dante e la Magia*, *N. Antologia* del 16 sett. 92, p. 198 sg.

[4] *Inf.*, IV, 13 sg.

Io dico d' Aristotile e di Plato
E di molti altri. » *E qui chinò la fronte*
E più non disse; e rimase turbato (1).

Perchè in tale spirito sia spiegabile un turbamento così grave, di cui egli non prova l' eguale che quando ha *negate* le porte di Dite, bisogna convenire che Virgilio sia compenetrato di dolore ben potente. Del resto, oltre il pallore, il turbamento e le parole di colore oscuro *desiderio senza frutto, lutto eterno,* e simili, che basterebbero a sostenere il nostro asserto, troviamo qualcosa di più esplicito.

Dante, nel primo dei due casi ricordati, non si ferma solo a notare il turbamento del Maestro; per richiamar meglio la mente del lettore su questo fatto, finge, con uno dei suoi artifici mirabili per naturalezza e semplicità, di fraintenderne la causa, e di farsela dire in forma di correzione dallo stesso Virgilio. « Come verrò innanzi io, gli chiede, se *paventi* tu stesso, che suoli essermi conforto? »

Al che il Maestro:

... *L' angoscia delle genti*
Che son guaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.

Tale pietà, ripeto, il D' Ovidio, e nulla gli si può opporre in contrario, intende che sia per i soli sospesi del Limbo o del Castello (2); ma, si badi, ad essi deve

---

(1) *Purg.*, III, 40 sgg.

(2) Stimo opportuno riportare, per chi non le avesse presenti, le parole del geniale critico: « Dante, scrive dunque il D' Ovidio, non dice se tali genti sien tutti gli abitatori dell' inferno o solo quelli del limbo, ma si tratta certo di questi ultimi, ai quali nel Purgatorio non sa accennare senza turbamento. D' altra parte, in ogni cerchio, anzi in ogni zona dell' inferno, non si odono se non le strida e i rumori di quel cerchio o zona, giammai quelli dei luoghi

riferirsi del pari l'*angoscia,* che Virgilio indica come causa di questa pietà. I sospesi, dunque, anche quelli del Castello - per confessione dello stesso Virgilio - provano *angoscia,* cioè gran travaglio d'animo, afflizione profonda e inquieta. E, poichè di questi cotai è lui medesimo, ne vien di conseguenza che anche Virgilio la prova.

È un modo coperto e dignitoso di esprimersi, una confessione che non lo fa apparire debole, o meglio non abbastanza forte, agli occhi del Discepolo; ma è confessione. Una riprova l'abbiamo nelle parole che di lì a poco, in seguito a quelle del Duca, dice Dante:

> *Gran duol mi prese al cor* quando l' intesi,
> Perocchè *gente di molto valore*
> Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

C'è qui, come vedesi, una viva commiserazione. E non addolora in tal modo la sorte di *gente di molto valore,* se non si sa che questa gente, nella sua stessa grandezza, è ben degna di compianto. Beatrice, del resto, senza troppi complimenti, chiamò *miserevole* lo stato di Virgilio e dei suoi compagni (1).

Ma si domanderà: come si può mai conciliare questa miseria e questo dolore intenso con la sembianza nè *triste nè lieta* degli spiriti magni del nobile Castello?

---

anteriori o ulteriori; e se sul primo discendere nella dolorosa valle infernale si dice che « tuono accoglie d' infiniti guai », è questa una mera definizione, non mica, come alcuni vollero, l' accenno di una impressione acustica complessiva che il poeta narri di aver ricevuta da una specie di sintesi indistinta di tutte le lamentazioni delle anime dal Limbo a Malebolge! ».

Alle quali ragioni, vorrei aggiungere che, fra tutti i dannati d'Inferno, non troviamo esempi di dimestichezza, di pietà, di affetto reciproco, che nel solo Castello; e ricordare anche qui che Virgilio, in seguito, non solo non mostrerà più pietà per alcun altro genere di dannati, ma arriverà a censurare questo sentimento anche in Dante, e in Dante che lo prova per un suo parente.

(1) « La *vostra miseria* non mi tange ».

Ecco. I grandi del Castello (questo è posto ormai fuor di dubbio) simboleggiano la nobiltà naturale... tutto ciò che possa per sè l' umana natura guidata dal sol lume di ragione e colla scorta d'un solo direttivo, il civile, ch' è l' Imperatore ([1]). Essi offrono a Dante, il Pellegrino che va *a farsi bello,* l' idea della felicità temporale, cioè terrena e imperfetta.

Ma, e questo al Bottagisio è sfuggito, non l' offrono in se stessa, sibbene la mettono a riscontro, compenetrata di mestizia, con quella soprannaturale, la felicità vera, ch' essi sanno, con piena conoscenza, di avere perduta per sempre. Il loro dolore, ripeto, non è uniforme; e si acuisce di tratto in tratto, nel modo e nelle forme che abbiamo visto e vedremo. È solo nelle intermittenze, a mio credere, che i sospesi sono nè *tristi nè lieti;* quando il pensiero del bene perduto li preme fortemente, essi son *tristi, pallidi, turbati*, come poc'anzi abbiamo visto Virgilio; *lieti,* nel vero senso della parola, non sono mai, giacchè l' idea della gran perdita fatta li assorbe al segno da escludere da essi la gioia, anche quella imperfetta, terrena, propria della vita presente.

Nel momento che Dante li vede e nota la loro sembianza, i quattro grandi poeti, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, venivano a *fare onore* all' ombra di Virgilio che ritornava; e in quel punto non avevano altra cura. Dante ce li mostra, allora, non solo allontanati per quant'è possibile dal pensiero del castigo, ma nel maggior diletto che possono avere, nella dirò così espressione più elevata della loro monca felicità: onde l' affettuoso saluto *nel nome che* suonò la voce sola, le dolci accoglienze e il subito

---

([1]) Bottagisio, op. cit., p. 144.

parlare di cose *che il tacere è bello,* cioè piacevoli ed estranee al fine del Poema [1].

Le quattro grandi ombre, dunque, non sono tristi, perchè in quel momento la loro mente non è rivolta alla propria condanna; e Virgilio, se avessimo potuto guardarlo ora, avrebbe avuto il medesimo aspetto di esse. Questo fatto, però, non toglie, ma implica, in altra disposizione d'animo, il loro cordoglio. Al ritorno dell'altissimo e caro Poeta, cui son premurose dimostrare affetto non tepido, avrebbero dovuto apparir liete. Il non esserlo, indica per se stesso un senso profondo di afflizione che nulla può vincere del tutto, un dolore di ferita che nessun balsamo può far cessare appieno.

VII.

Ho detto poco innanzi che i grandi del Castello, presi insieme, dànno a Dante l'idea della felicità imperfetta messa a riscontro con quella perfetta. Chi di essi, come il più indicato, fu scelto a por bene in evidenza questo fatto, è appunto Virgilio, il grande poeta, il celebratore di quella Monarchia, sotto la quale, secondo l'Alighieri, la felicità temporale fu raggiunta.

Il paragone fra queste due felicità non è e non poteva essere diretto; e per due ragioni ovvie: perchè Virgilio non sale al cielo, dove si gode, scevra d'ogni amarezza, tutta la gioia; e perchè tal paragone sarebbe stato troppo stridente. Come confrontare, ad esem-

---

[1] Appunto come avviene tra Virgilio e Stazio su per gli ultimi gironi del Purgatorio, quando Dante, oramai quasi mondo di peccati, non ha più bisogno di cure assidue.

pio, la *miseria* di Virgilio con la gloria di Beatrice? il malinconico aspetto di quello, col riso di questa, ch'è

Tal, che nel fuoco faria l'uom felice [1]?

Sicchè noi lo troviamo, indirettamente, nel regno delle mezze tinte e delle conciliazioni, il Purgatorio.

Accenni, ne abbiamo visti parecchi, e molti altri ne potremmo vedere; ma in due scene acquista un calore notevolissimo.

Gioverà esaminarle con diligenza.

Avvengono tra Virgilio (Dante non si può ivi dire che spettatore) e due altri poeti di minor levatura; uno che ancora non ha incominciato a scontare le proprie colpe, l'altro che ha finito; voglio dire Sordello e Stazio.

In Sordello - parliamo per primo di esso - c'è forse dell'ostentazione riguardo all'amor patrio; ma sotto l'aspetto che lo considereremo, egli è un termine di paragone ben definito.

Dopo che i due Mantovani, sebbene ombre, si abbracciano più volte, Sordello vuol sapere il nome dei Pellegrini: « *Voi*, chiede, chi siete?»

Risponde Virgilio, e in tal modo:

Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè [2].

---

[1] *Parad.*, VII, 18.

[2] *Purg.*, VII, 4 sg.

E dopo che il famoso trovatore gli ebbe abbracciato le ginocchia e domandato *se* veniva d'inferno e di qual chiostra, Virgilio soggiunge, sull'istesso tono:

Per tutti i cerchj del dolente regno
. . . son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l' alto Sol che tu desiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l' altre, e seguîr tutte quante (1).

Ricordiamo che a nessun altro spirito Virgilio aveva ancor detto chi egli fosse. Ci fu, è vero, qualche accenno nelle parole volte a Cavalcante, ad Ulisse, ed in ispecie a Pier delle Vigne; ma il suo nome non era stato ancora profferito nè in Inferno, nè in Purgatorio (Brunetto Latini persino lo chiese a Dante, ma questi non glie lo fece sapere).

Qui Virgilio, con un contegno affatto insolito, si affretta a dare intorno a sè notizie anche non chieste. Parla per venti versi: molti, se si tien conto della sua abituale parsimonia e più ancora del suo abituale riserbo. Ed è questa, finora, l' unica volta che si dimentica di Dante, egli ch'è d'ordinario così vigilante e premuroso verso di lui.

Alla domanda *chi siete*, rivolta da Sordello, risponde,

---

(1) ***Ibid*, 22. sgg.**

si ponga mente, *chi* egli *è*. Neppur dice, come sempre ha fatto, lo scopo del loro viaggio: sì forte lo preme un bisogno di sfogare la propria ambascia. C'è nelle sue parole l'effusione d'un sentimento prepotente, che, invano rattenuto, prorompe.

Lo slancio d'amor patrio in cui i due Mantovani s'erano esaltati, e che aveva dato occasione alla ben nota fierissima apostrofe dell'Alighieri; e più ancora gli abbracci e la *festa* di Sordello (1), avevano posto nella scena una nota gaia. La scena, anzi, avrebbe dovuto essere di gioia, o almeno lieta; ma se gioia c'è, questa è solo, e momentanea, di Sordello.

Alle *liete* accoglienze, alla *festa* del concittadino, Virgilio risponde col lugubre ricordo della propria grande sventura, la condanna al Limbo; quasi a dire, che per lui, morto infedele, non ci può esser mai contentezza.

Comincia col dire a Sordello di esser morto innanzi alla venuta di Cristo. Per indicare questa venuta, adopera l'eufemismo *prima che a questo monte fosser volte L'anime degne di salire al cielo* (cioè, prima che le anime degli eletti, per la passione del Salvatore, venissero qui, come te, a purificarsi dei loro peccati); nella quale, c'è velatamente espresso il segreto rammarico di non essere stato anch'egli di quei fortunati.

Per dire *morii*, si serve del verso *Fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte*, ch'è d'una tristezza senza pari. *Ossa mie, sepolte*, sepoltura, richiamano alla mente cupi pensieri di sventure irrimediabili, estreme; e quel *per*

---

(1) Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa; ecc.
(*Purg.*, VI, 79 sgg.)

Ottavian, se ricorda l'affetto e le sollecitudini del Monarca di cui fu il consigliere e il celebratore, ricorda altresì la morte in terra lontana, lungi dalla sua Mantua, d'ond'erano ambedue i suoi parenti, e la tomba non confortata dal pianto dei più cari.

Svelandosi a Sordello, al proprio nome fa immediatamente seguire il proprio *rio* e il conseguente castigo; ch'esprime in una frase di straordinaria potenza: *lo ciel perdei!* vale a dire, persi ogni cosa bella!

> **Io son Virgilio; e per null' altro rio**
> **Lo ciel perdei, che per non aver fè!**

Come si vede, ciò che il dolente Duca vuol meglio far conoscere, il lato di sè che vuol mettere in evidenza, la cosa su cui egli insiste, è la propria pena. Per mostrar la mente di Virgilio fissa tenacemente su tal pensiero, l'Alighieri ricorre ad uno de' suoi soliti semplici e mirabili artifizii: finge che Sordello, sorpreso, stupito di vedersi innanzi colui che fu ed è gloria dei Latini e pregio eterno della sua terra, non afferri subito il senso doloroso che c'è nelle parole del grande concittadino. Infatti, come se questi non gli avesse detto di aver *perduto il cielo,* gli domanda *se* viene dall' Inferno.

Al che, risposto di sì - e senza che la reverente domanda del Trovatore lo richiedesse - Virgilio ritorna, si ferma, s'indugia sul proprio rio; quel rio ch'è, dirò col Leopardi, il suo pensiero dominante.

I particolari che dà del Limbo, i quali, più che alla *chiostra* d'ond'egli viene, si riferiscono a sè, non sono che un lungo gemito. « Ho perduto, insiste, di vedere l'alto Sole che tu brami, e brami non invano come me; l'ho perduto pel solo *difetto* di non aver creduto in lui; e il mio fallo l'ho conosciuto tardi, dopo morto, quando non

sono stato più in caso di ripararlo. Perciò sto con i pargoli e con coloro ch'ebbero le virtù morali, ma non conobbero le teologali, quelle che conducono a salvazione; sto, cioè, in *luogo tristo di tenebre,* ove si sospira; *ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri* ».

Qui, parlando ad uno spirito che un giorno dovrà salire al cielo, Virgilio, com'è stato notato, non distingue la propria pena da quella dei bambini e del volgo del Limbo; anzi le identifica. E non a caso. A petto *al premio,* per esprimermi col Manzoni, *che i desideri avanza,* l'*avanzamento* nel nobile Castello, di cui Virgilio altra volta ([1]) aveva parlato, si rende una quantità incalcolabile; e il rilevarlo sarebbe stato grottesco. « Luogo tristo di tenebre », dice ora che trovasi in ben altro *luogo aperto, luminoso ed alto;* ora, dico, che il sacro Monte gli splende innanzi vestito dei raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle! Che cos' è mai il debole raggio della scienza che vince l'emisperio delle tenebre umane, in confronto della luce divina, dell'alto Sole, che gli è tolto per sempre? Di quest' ultima ineffabile luce, ogni fedele gode, e assai di più godrà ogni beato; sicchè non per anco Sordello, ma il più oscuro cristiano, ha sorte incomparabilmente migliore della sua!

Le tristi parole di Virgilio non hanno eco in Sordello, il quale è pur tanto cortese e affettuoso; non lo commuovono, non gli strappano una parola di pietà. Sordello resta muto e indifferente, come se nulla di triste avesse udito. E quest' indifferenza a tal riguardo, che parrebbe a prima vista argomento da indurci a dubitare del dolore di Virgilio, invece, indirettamente, anch' essa lo comprova e, in certo modo, ce ne dà la misura.

([1]) *Inf.* IV, 78.

Sordello rimane indifferente a causa d'una delle leggi etiche che presiedono alla concezione dantesca dei tre regni d'oltre tomba; vale a dire, quella che vieta agli spiriti non reprobi di aver pietà di coloro che son morti in disgrazia di Dio.

Tal legge è ben conosciuta da Virgilio, per averla, fra l'altro, non molto innanzi, appresa dallo stesso guardiano dell'Antipurgatorio. Catone, infatti, si mostra sciolto da ogni affetto, privo d'ogni suscettibilità di *esser mosso*, in una parola, indifferente verso la stessa Marzia, anch'ella relegata nel Limbo, e già tanto cara agli occhi suoi ([1]). Se Virgilio, dunque, si duole in luogo ove il suo dolore appare inopportuno e intempestivo, vuol dire appunto che un fortissimo bisogno lo preme; un bisogno imperioso di sfogo, che questa volta soverchia e vince. Giacchè

...non può tutto la virtù che vuole.

L'esprimere in modo indiretto l'afflizione di Virgilio è un accorgimento di artista perfetto. Il dolore, in arte, di regola, è dolore sino a che trova ripercussione in chi legge o ascolti; nè c'è cosa più insulsa d'un libro od altro che pianga guai senza riuscire a commuovere. L'Alighieri si trova, quindi, di fronte ad uno dei più ardui problemi: commiserare il grande Maestro senza mancargli di reverenza, e, quel ch'è più

([1]) « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentr' io fui di là », diss' egli allora,
« Che, quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu quando me ne uscii fuora.
(*Purg.*, I, 85 sgg.)

difficile, senza rendere inestetica la dirò così refrattarietà di Sordello (in seguito anche quella di Stazio) a questo sentimento. E lo risolve da pari suo, cioè in modo insuperabile.

Dante si tira quasi affatto fuori della scena, facendola occupare quasi esclusivamente da Virgilio; l'avvedutezza sua è di non porre in bocca a questo un linguaggio chiaro, aperto, di significato indiscutibile [1]; è nel disporre gli animi, i pensieri, le parole, in modo che il sentimento ch'egli vuol destare scaturisca indirettamente, per associazione d'idee, dagli accenni, dai sottintesi, dalle allusioni.

Si evita, così, una nota discorde: l'indifferenza di Sordello non turba l'armonia del quadro. Se Virgilio avesse parlato apertamente, avremmo avuto invece una discordanza repugnantissima. Anche Dante, qui e nella scena con Stazio, sembra, si ponga mente, che non si commova. Se non che, egli, Dante, ebbe cura di mostrarci altrove, quando la mente del lettore non era tratta a fare paragoni stridenti, la sua pietà profonda in riguardo: basti ricordare il *gran duolo* ch'ebbe al cuore quando intese per la prima volta la dura condanna del Maestro e dell'altra *gente di molto valore*. Tale disposizione d'animo, nell'Alighieri, non possiamo non ammetterla sempre co–

---

[1] Non sorprenda, per altro verso, che il famoso Saggio non esprima mai la propria angoscia con segni molto evidenti (sospiri, pianto, ecc.): se un tal fatto esteriore negli spiriti volgari sarebbe prova di tranquillità d'animo, nel cantore di Enea può e deve interpretarsi ben altrimenti; nè il dolore vero è quello che trova facile adito a manifestarsi, o ama le forme espansive. Quello del Mantovano, è dolore morale e rassegnato, cioè la forma più interiore e pacata del dolore; e quindi, per se stesso, è d'indole chiusa e taciturna; oltre di che, nella sua forza e grandezza d'animo, Virgilio conserva un non so che di verecondo, quel candore notato da Orazio, una cura direi quasi pudica di nascondere agli altri le proprie pene.

stante; se qui egli non la esprime in modo aperto, vuol dire che la sottintende; vuol dire che l'insistervi sopra lo ritenne, com'era, fuori di luogo. Il silenzio, non è il primo caso, è alle volte più eloquente della stessa parola.

VIII.

Nella scena, o meglio nelle scene con Stazio, vediamo il sentimento che abbiamo preso a considerare interrotto e ripreso per ben tre volte ([1]); insistenza questa molto significante; e significante ancor più è il fatto stesso di avere qui, in situazioni quasi identiche, Dante riprodotto in fondo gli stessi motivi di cui abbiamo poc'anzi discorso.

Prima di far parlare Stazio, con la stupenda similitudine onde ne ritrae l'apparizione ([2]), anche ora richiama il nostro pensiero sopra idee inerenti a sepolcri, alla morte, alla resurrezione, alla venuta del Redentore, e ad altre analoghe che vengono spontaneamente ad associarvisi.

Schizzato in tal modo il fondo della tela, fa che Stazio, prima che i due Pellegrini si fossero accorti di lui, si rivolga ad essi con queste parole:

... Frati miei, Dio *vi dea pace.*

È un gentile saluto, il più bel saluto, anzi, (lo fece Cristo risorto ai Discepoli) e il più bell'augurio; ma è

---

(1) Vedi *Purg.*, XXI e XXII.

(2) Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve ai due ch'erano n via,
Già sorto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra, ecc.
(*Purg.*, XXI, 7 sgg.

anche una trafittura acuta per Virgilio. E « la puntura della rimembranza » è così viva, che il Mantovano dimentica la brama *che travagliava* (1) il Discepolo, e il Discepolo stesso, per parlare della propria sventura. Reso il saluto *con cenno*, quasi che la commozione gl' impedisse di parlare subito, Virgilio risponde:

... Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio!

Ch' è lo stesso che dire: io, relegato in esilio eterno fuori della patria celeste, la pace, il bene supremo, non l' avrò mai!

Il momento in cui Stazio e Virgilio si riconoscono, è stato giudicato anche da provetti studiosi dell' Alighieri, ad esempio il Bartolini, festoso, anzi « di una vivacità comica che riduce a mente Plauto e Terenzio » (2). Non mi sembra. Festività e gioia grande avrebbe dovuto esservi, ma non c' è. La gioia è di Stazio e un po' anche di Dante (3); però vien subito smorzata dal contegno di Virgilio.

Vediamo. Detto chi egli è, e confessato che al suo ardore poetico furono seme che lo scaldarono le faville dell' Eneide, per modo che, mamma e nutrice questa a lui, *senz' essa non fermò peso di dramma;* detto questo, Stazio aggiunge:

---

(1) La sete natural che mai non sazia
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
Mi travagliava, ecc.

(2) A. Bartolini, *Studi danteschi*, vol. II, p. 445,

(3) Nella sola situazione di quest' ultimo, si riscontra un accenno a comicità; e forse, nell' intenzione dell' Artista, non è che un espediente estetico, per impedire che la scena riesca monotoma e troppo affine, affine cioè anche esteriormente, a quella con Sordello.

E, per esser vissuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che non deggio al mio uscir di bando.

È l' elogio più alto e insieme il tributo più bello che l'ammirazione e la riconoscenza possano dettare.

Virgilio, il quale pur dirà di nutrire per Stazio benevolenza quale « più strinse mai di non vista persona » (1), or che gli è dato di vederlo, non gli si vorrebbe svelare; e si volge perciò a Dante *con viso che, tacendo, dicea « taci »*. Ci vuole che il Discepolo cada in un imbarazzo tale da farsi quasi prendere per ineducato, perchè il Maestro l'autorizzi a dire all' altro spirito

Quel che domanda con cotanta cura.

Il cantore della doppia tristizia di Giocasta si china per abbracciare le ginocchia di Virgilio; ma questo lo trattiene col dirgli:

Frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.

In questo contegno quasi freddo del Mantovano c' è senza dubbio molta modestia, ma non modestia soltanto. L' onore che gli si fa è grande, è sopra tutto affettuoso; però egli non si commuove; è grato, non contento.

Non è soltanto modestia. Ricordarsi del tempo felice nella miseria, aveva detto la tenera Riminese, è un dolore che nessun altro supera; ricordarsi della miseria propria innanzi alla felicità altrui, non è certo da meno; e questa volta il *Dottore* lo sa e lo prova. Se gli uomini in generale e i grandi poeti in particolare l' ammi-

(1) *Purg.*, XXII, 17.

rano scevri d' invidia, egli ci dirà che fanno bene; però tali onori, incomparabilmente inferiori alla fortuna d'essere in grazia di Dio, gli ricordano la vanità, o almeno la povertà delle cose terrene, e insieme la propria esclusione perpetua dal godimento del vero bene, Dio, suo eterno e vano pensiero.

Da Sordello, s'era fatto abbracciare più volte; e nello slancio d'amor patrio che lo scaldò, aveva dimenticato di essere ombra e che un'ombra lo voleva stringere al seno; qui non c'è nulla che gli scaldi l'animo e gli faccia velo alla mente. Ch'essi non sono corpi saldi, lo dimentica Stazio, in cui erompe la gioia (1); su Virgilio, cade come una doccia gelida la « rimembranza acerba »:

Frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi!

Nel richiamare l'entusiasta ammiratore al sentimento della realtà, rompendo a un tratto la poesia di quell'affetto traboccante con questo lugubre verso, io scorgo, se non m'inganno, una tristezza accorata di cui pochi altri esempi conosconsi.

Nelle parole e negli atti di Stazio testè presi in esame, abbiamo visto l'omaggio da lui, poeta, reso a Virgilio alunno prediletto delle muse; ora è l'omaggio reso da lui, credente purificato, a Virgilio precursore del Cristianesimo e convertitore alla fede.

« Tu, domanda il Mantovano a Stazio, quando can-

---

(1) Ed ei [Stazio] surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismetto nostra vanitate
Trattando l' ombre come cosa salda! »
(*Purg.*, XXI, 133 sgg.)

tasti di Tebe, non pare che fossi ancora fedele, che avessi, cioè,

La fe', *senza la qual ben far non basta.* »

« Se così è - continua -

... qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia di retro al Pescator le vele? »

E Stazio gli risponde:

... Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E appresso Dio,. m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume retro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: « Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova »,
Per te poeta fui, per te cristiano.

Però al caso nostro giova anche, e ancor più, riportare quel che segue alla risposta di Stazio, cioè una domanda di questo ed una risposta di Virgilio:

Domanda dunque Stazio:

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se *son* dannati ed in qual vico.

E Virgilio risponde:

Costoro, e Persio, *ed io ed altri assai*
.... *siam* con quel greco,
Che le muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.

Virgilio ci apparisce luminosamente celebrato per l' uomo che più seppe elevarsi con le sole forze natu-

rali. La profezia dell'ecloga quarta, si vede da tutti, conforme alle credenze medievali, invece che alla nascita del figlio di Asinio Pollione, è riferita alla venuta del Redentore; per modo che, dotandolo quasi di spirito profetico cristiano, Dante pone il suo Duca proprio al limitare della fede verace. Virgilio - qui apparisce meglio che altrove - è il più perfetto degl' *infedeli negativi.*

Ma non è fedele!

Noi vediamo, nello stesso tempo, l'apoteosi e la miseria di Virgilio; apoteosi come poeta altissimo e uomo di genio, miseria come infedele; il massimo onore - un grande allievo delle muse, uno spirito che sta per salire al cielo, si china reverente ad abbracciargli le ginocchia -; e la constatazione d' un *difetto* che lo rende indegno di felicità vera, di pace.

Qui, ove le sue virtù naturali son poste nella massima luce, abbiamo l'asserzione dello stesso alto Dottore che senza fede *non basta* fare il bene, cioè non basta avere altri meriti, e siano anche insigni. Oh la fede, la fede! non avere avuto fede! Questo è il suo pensiero tormentoso, il suo incubo eterno, forte e inesorabile non meno del fato greco!

Virgilio stenebrò il cammino ad altri, ma egli stesso non vide nel mondo, e quindi non merita luce; camminò nelle tenebre, portando il lume dietro a sè; e il « contrappasso » s' osserva in lui con la relegazione perpetua nel *carcere cieco.*

Il suo pensiero anche ora, anzi ora in ispecie, nell' ammirazione di Stazio, torna invincibilmente al castigo sortito. Stazio gli domanda se *sono* dannati, e dove, Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone; ed egli, uscendo al solito un poco fuori di tono, parla principalmente di sè.

« Son dannati; e son dannato pur io ed Omero ed altri molti »:

> ... *siam* con quel greco
> Che le muse lattâr più ch' altro mai
> Nel primo cinghio del carcere cieco!

Risponde con un *siamo* che lega la propria sventura a quella degli altri grandi infedeli; e in questo semplice verbo c'è tutto il pianto del suo cuore.

La conclusione ultima, poichè è tempo di venire ad essa, la morale della mirabile finzione poetica, che Dante non dice ma lascia trarre a noi, è che Virgilio, l'ingegno portentoso, il poeta altissimo, il profetico annunziatore della venuta di Cristo, è condannato a perpetuo *carcere cieco.*

Queste due parole, nella loro terribile sintesi, non hanno bisogno di altri comenti.

L'Alighieri si mostrò senza dubbio severo col suo Virgilio; però nel far questo ebbe di mira nell'immortale « poema sacro » un alto scopo religioso: quello, cioè, di porre nella massima evidenza che la fede è indispensabile a conseguire il fine supremo pel quale l'uomo è stato creato: la felicità eterna, Dio [1]. È il cri-

---

[1] Contrasta con quest'affermazione, lo so bene, la salvezza di Trajano, di Catone e di Rifeo; intorno a cui s'è tanto discusso. Senza ripetere cose note, ricordo che Dante, per Trajano, attinse ad una tradizione che aveva profonde radici nel convincimento universale; e che a Catone, Virgilio stesso aveva dato un ufficio simile a quello che ha nella *Commedia*. Per Rifeo, bisogna confessare, non troviamo argomenti soddisfacenti; ma ciò non toglie che questi argomenti vi siano. Nel pensiero dell'Alighieri ognun sa quanto certe volte sia arduo veder chiaro: la salvezza del principe trojano è uno dei non pochi punti oscuri che chiarirà la critica futura. È da escludere, però, che si tratti d'una contradizione inconscia di Dante: egli dovette di necessità riflettervi sopra, trattandosi di cosa inerente ad un concetto fondamentale del Poema.

terio, come vedesi, su cui poggia tutta l'etica cristiana, la quale informa la Commedia per lungo e per largo.

A questo principio, e certo non senza dolore, Dante immola il suo diletto Duca, il suo *dolcissimo padre.* Sacrifizio a pochi altri secondo; del quale è da tenersi ben conto.

Tale sacrifizio, è una delle prove più eloquenti dello spirito religioso dell' Alighieri.

Il quale fa sì, che la dura condanna e il conseguente dolore del grande Maestro ci colpiscano e ci scuotano, ove noi ben riflettiamo, più d'ogni libro d'ortodossia, più degli stessi *Trionfi* del Petrarca. Sapienza, gloria, fama ed altri beni terreni, a che valgono, anche se durino *quanto il mondo lontani?* Virgilio li ha; e non per questo la sua sorte cessa di essere, come gli disse Beatrice, *misera.* Il grande, il vero, il solo bene, la *letizia che trascende ogni dolore,* è Dio; quel Dio che, per sua grande, irreparabile sventura, il Mantovano conobbe troppo tardi.

È il misticismo cristiano inteso nel modo più puro, ed elevato ad alta potenza drammatica. L' Alighieri, per questo rispetto, rimane figlio del suo tempo; ma vi dà, con la concezione del dolore di Virgilio, una delle prove più luminose del suo inarrivabile intelletto artistico.